

O'Byrne attraversò il mercato di Soho diretto al negozio di suo fratello. Pochi clienti che sfogliano le riviste e Harold che li guarda dalla sua piattaforma attraverso lenti spesse un dito. Harold non era alto neanche uno e sessanta e portava scarpe rialzate. Prima di diventare un suo dipendente O'Byrne lo chiamava Tappo. Accanto al gomito di Harold una radiolina gracchiava notizie sulle corse del pomeriggio. - Oh, - disse Harold con lieve disprezzo, - il fratello prodigo... - Sbatté gli occhioni ingranditi ad ogni consonante. Guardò oltre le spalle di O'Byrne. - Le riviste sono tutte in vendita, signori -. I lettori ebbero un fremito di disagio come chi è disturbato in pieno sogno. Uno rimise a posto la rivista e uscì rapido dal negozio. - Dove sei stato? - chiese Harold in tono più calmo. Scese dalla pedana, si mise il cappotto e fulminò con lo sguardo O'Byrne, che non gli aveva risposto. Tappo. O'Byrne aveva dieci anni meno di suo fratello, detestava lui e i suoi successi ma in quel momento, chissà perché, ci teneva alla sua approvazione. - Sai, avevo un appuntamento, - disse calmo, - mi sono beccato lo scolo -. Harold ne fu lieto. Diede un pugno amichevole alla spalla di O'Byrne. - Ben ti sta, - disse e starnazzò rumorosamente. Un altro cliente si avviò con riluttanza all'uscita. Sulla porta Harold gridò: - Sarò qui per le cinque -. Quando il fratello uscì O'Byrne sorrise. Infilò i pollici nei jeans e con passo molleggiato si avviò verso il folto dei clienti. - Prego signori, se posso esservi utile, le riviste sono tutte in vendita -. Si dispersero davanti a lui come polli terrorizzati, e all'improvviso fu solo nel negozio.

Una donna grassoccia sui cinquanta stava di fronte a una tenda di plastica per la doccia, nuda a parte le mutandine e una maschera antigas. Le mani le cadevano mollicce lungo i fianchi e in una teneva una sigaretta che bruciava lenta. La Moglie del Mese. Dopo le maschere antigas e il lenzuolo di gomma sul letto, scriveva JN di Andover, non ci siamo piú guardati indietro. O'Byrne giocherellò un po' con la radio poi la spense. Girò ritmicamente le pagine della rivista, fermandosi a leggere le lettere. Un uomo vergine e non circonciso, di scarsa igiene personale, quarantadue anni a maggio, non aveva piú il coraggio di tirare indietro la pelle del prepuzio per paura di quello che avrebbe visto. Ho certi incubi invasi dai vermi. O'Byrne rise e accavallò le gambe. Rimise a posto la rivista, tornò alla radio, la accese e la spense velocemente e colse un incomprensibile cuore di parola. Girellò per il negozio raddrizzando le riviste nelle rastrelliere. Si fermò davanti alla porta e fissò la strada umida intersecata dalle strisce colorate del passaggio pedonale. Fischiettò a ripetizione un motivo la cui ultima nota si tirava dietro irresistibilmente la prima. Poi tornò alla piattaforma rialzata di Harold e fece due telefonate, tutte e due all'ospedale, la prima a Lucy. Ma l'infermiera Drew era occupata al suo reparto e non poteva venire al telefono. O'Byrne le lasciò detto che quella sera non ce la faceva a vederla e che l'avrebbe cercata domani. Chiamò il centralino dell'ospedale e questa volta chiese dell'allieva infermiera Shepherd del reparto bambini. - Ciao, - disse O'Byrne quando Pauline prese il ricevitore, - sono io -. Si stiracchiò e si appoggiò al muro. Pauline era una ragazza silenziosa che una volta aveva pianto durante un film sugli effetti degli insetticidi sulle farfalle, e che voleva redimere O'Byrne col suo amore. Rise e disse: - Ti ho telefonato tutta la mattina. Non te l'ha detto tuo fratello?

- Sentì, - disse O'Byrne, - sarò da te verso le otto, - e riattaccò.

Harold non tornò fino a dopo le sei, e O'Byrne era mezzo addormentato, con la testa appoggiata alle braccia. Non c'erano clienti. L'unica cosa che O'Byrne avesse venduto era Cagna americana. - Queste riviste americane, - disse Harold mentre toglieva dalla cassa quindici sterline e una manciata di spiccioli, - sono grandi -. La nuova giacca di pelle di Harold. O'Byrne la palpeggiò con approvazione. - Settantotto carte, - disse Harold e si riassetò di fronte allo specchio a occhio di pesce. Gli occhiali mandavano lampi. - È buona, - disse O'Byrne. - Dannatamente buona, - disse Harold, e cominciò a chiudere il negozio. - Non si incassa mai granché di mercoledì, - disse malinconico mentre innescava il sistema di allarme, - il mercoledì è un giorno del cazzo -. Adesso davanti allo specchio c'era O'Byrne: esaminava una scia di acne che partiva dall'angolo della sua bocca. - Ci hai dannatamente ragione, - acconsentì.

Harold viveva in una casa ai piedi del Palazzo delle Poste, e O'Byrne affittava una stanza da lui. Camminarono insieme senza parlare. Di tanto in tanto Harold lanciava un'occhiata nella vetrina buia di un negozio, per cogliere il riflesso di sé e della sua nuova giacca di pelle. Tappo. O'Byrne disse: - Fa freddo, vero? - e Harold non rispose. Qualche minuto dopo passarono davanti a un pub, e Harold spinse O'Byrne nel locale umido e deserto dicendo: - Dato che ti sei beccato lo scolo ti pago da bere -. Il barista lo sentì e guardò con interesse O'Byrne. Bevvero tre whisky a testa, e mentre O'Byrne stava pagando il quarto giro Harold disse: - Ah, senti, ha telefonato una di quelle due infermiere con cui esci -. O'Byrne annuì e si pulì le labbra. Dopo una pausa Harold disse: - Sei sistemato bene, eh? - O'Byrne annuì di nuovo. - Già -. La giacca di Harold luccicava. Quando si sporse per prendere il bicchiere, scricchiolò. O'Byrne non aveva intenzione di raccontargli nulla. Sbatté le mani una contro l'altra. - Già, - disse ancora, e fissò il bar deserto oltre la testa di suo fratello. Harold ci riprovò. - Voleva sapere dov'eri stato... - Me lo immagino, - borbottò O'Byrne, e poi sorrise.

Pauline, piccola e poco loquace, viso pallido ed esangue, intersecato da una folta frangia scura, occhi grandi, verdi e attenti, appartamento piccolo, umido e diviso con una segretaria che non c'era mai. O'Byrne arrivò dopo le dieci, un po' alticcio, ansioso di fare un bagno per eliminare l'odore vagamente purulento che si sentiva da un po' sulle dita. Lei si sedette su uno sgabello di legno a guardarlo crogiolarsi. Una volta si chinò per toccare il suo corpo dove rompeva la superficie dell'acqua. O'Byrne aveva gli occhi chiusi, le sue mani galleggiavano ai lati, l'unico rumore era il sibilo calante del boiler. Pauline si alzò in silenzio per andare a prendere un asciugamano bianco pulito in camera sua, e O'Byrne non la sentì né andare né tornare. Lei si sedette di nuovo e arruffò nei limiti del possibile i capelli umidi e agrovigliati di O'Byrne. - La cena è rovinata, - disse senza aver l'aria di accusarlo. Perline di sudore si raccolsero attorno agli occhi di O'Byrne, e rotolarono lungo il suo naso come lacrime. Pauline posò la mano sul ginocchio di O'Byrne, che sporgeva dall'acqua grigiastra. Sui muri freddi il vapore diventava acqua, trascorsero minuti privi di significato. - Non fa nulla, amore, - disse O'Byrne, e si tirò su.

Pauline uscì a comprare pizza e birra, e O'Byrne si sdraiò ad aspettare nella minuscola camera da letto. Passarono dieci minuti. Si vestì dopo un frettoloso esame della sua appendice, pulita ma gonfia, e vagolò svogliatamente per il salotto. Non c'era nulla che lo interessasse fra i pochi libri di Pauline. Niente riviste. Entrò in cucina in cerca di qualcosa da bere. C'era solo un pasticcio di carne troppo cotto. Ne piluccò i pezzetti meno bruciati e mangiando sfogliò un calendario illustrato. Quando ebbe finito, si ricordò che stava aspettando Pauline. Guardò l'ora. Era uscita da quasi mezz'ora. Si alzò di scatto, rovesciando la sedia di cucina che cadde per terra. Si fermò in salotto e poi uscì dall'appartamento con decisione, sbattendo la porta alle sue spalle. Si precipitò giù dalle scale, ansioso di non incontrarla adesso che

aveva deciso di andarsene. Ma eccola là. Al secondo piano, un po' senza fiato, le braccia cariche di bottiglie e pacchi di carta stagnola. - Dove sei stata? - disse O'Byrne. Pauline si fermò parecchi gradini sotto di lui, col viso goffamente chino sui pacchi, il bianco dei suoi occhi e la stagnola splendenti nel buio. - Il solito posto era chiuso. Ho dovuto fare dei chilometri... mi spiace -. Restarono lì. O'Byrne non aveva fame. Voleva andarsene. Si infilò i pollici nei jeans e alzò la testa verso l'invisibile soffitto, poi guardò Pauline in attesa. - Be', - disse alla fine, - pensavo di andarmene -. Pauline salì e mentre lo oltrepassava sussurrò: - Scemo -. O'Byrne si girò e la seguì, sentendosi oscuramente imbrogliato.

Si appoggiò alla soglia, lei tirò su la sedia. Con un movimento del capo O'Byrne fece capire che non voleva nulla di quello che Pauline stava sistemando nei piatti. Lei gli versò una birra e si chinò a raccogliere qualche briciola di pasta sfoglia bruciata dal pavimento. Andarono a sedersi in salotto. O'Byrne beveva, Pauline mangiava lentamente, nessuno dei due parlava. O'Byrne finì la birra e posò una mano sul ginocchio di Pauline. Lei non si voltò. Lui chiese amabilmente: - Che c'è che non va? - e lei rispose: - Niente -. Seccatissimo O'Byrne le si avvicinò e le passò un braccio sulle spalle con aria protettiva. - Sentì qua, - disse quasi in un sussurro, - andiamo a letto -. Pauline si alzò di colpo e entrò in camera da letto. O'Byrne restò seduto con le mani allacciate dietro la nuca. Ascoltò Pauline che si spogliava, e sentì il letto scricchiolare. Si alzò e, senza provare ancora il minimo desiderio, andò in camera da letto.

Pauline giaceva sul dorso e O'Byrne dopo essersi spogliato rapidamente si sdraiò accanto a lei. Lei non lo accolse nel solito modo, non si mosse. O'Byrne alzò un braccio per carezzarle una spalla, e invece lasciò ricadere pesantemente la mano sul lenzuolo. Giacquero entrambi sul dorso in un silenzio sempre più pesante finché O'Byrne decise di concederle un'ultima possibilità e con un esplicito grugnito si tirò su appoggiandosi a un gomi-

to e accostò il viso a quello di lei. Lei, con gli occhi pieni di lacrime, fissò un punto alle sue spalle. - Cosa c'è che non va? - chiese in tono rassegnato e cantilenante. Gli occhi della ragazza si spostarono di un millimetro e fissarono i suoi. - Tu, - rispose semplicemente. O'Byrne tornò nella sua metà di letto, e dopo un attimo disse minaccioso: - Vedo -. Poi si raddrizzò, le passò sopra e andò all'altro capo della stanza. - Benissimo allora... - disse. Tirò i lacci delle scarpe in un nodo stretto e cercò la camicia. Pauline gli voltava le spalle. Ma mentre attraversava il salotto la sentì gemere dei dinieghi sempre più concitati, allora si fermò e si girò. Bianchissima, con una camicia da notte di cotone, lei era sulla porta della camera da letto ed era per aria, era contemporaneamente in tutti i punti dell'arco nello spazio intermedio, come un tuffatore in certe fotografie truccate, era all'altro capo della stanza ed era addosso a lui, e scuoteva la testa premendosi le mani sulla bocca. O'Byrne sorrise e le passò un braccio attorno alle spalle. Si sentì pervadere da un senso di magnanimità e perdono. Tenendosi stretti tornarono in camera da letto. O'Byrne si spogliò e giacquerò di nuovo vicini, O'Byrne sul dorso, Pauline con la testa appoggiata alla sua spalla.

O'Byrne disse: - Non si sa mai cosa ti passa per la testa, - e notevolmente confortato da questo pensiero si addormentò. Si svegliò mezz'ora dopo. Pauline dormiva profondamente appoggiata a lui, esausta dopo una settimana di turni di dodici ore. Lui la scosse dolcemente. - Ehi, - disse. La scosse con decisione e quando il ritmo del suo respiro cominciò a diventare irregolare e lei si agitò, disse, con una laconica parodia di qualche film che neanche si ricordava più: - Ehi, c'è qualcosa che non abbiamo ancora fatto...

Harold era eccitato. Quando O'Byrne entrò nel negozio il giorno seguente verso mezzogiorno Harold lo prese per un braccio e agitò in aria un foglio di carta. Gridava quasi. - Ho sistemato tutto. Ho capito cosa de-

vo farne del negozio. - Ah sí? - disse svogliato O'Byrne, e si mise le dita negli occhi per grattarseli finché un prurito insopportabile si trasformò in un tollerabile fastidio. Harold si sfregò le manine rosee e spiegò vivacemente: - Mi specializzo in roba americana. Stamattina ho telefonato al rappresentante e sarà qui fra mezz'ora. Mi sbarazzerò di tutti quei giornalacci da due lire tipo le-piscio-nella-figa. Prenderò tutta la serie di riviste della House of Florence, che costano quattro sterline e cinquanta l'una.

O'Byrne attraversò il negozio e prese la giacca di Harold, che stava buttata su una sedia. Se la provò. Naturalmente era troppo piccola. - E il negozio si chiamerà Transatlantic Books, - stava dicendo Harold. O'Byrne gettò di nuovo la giacca sulla sedia. Cadde per terra e lí si sgonfiò, come una specie di sacca d'aria. Harold la raccolse senza smettere di parlare. - Se prendo l'esclusiva della Florence avrò uno sconto speciale e, - ridacchiò, - mi pagheranno una fottutissima insegna al neon.

O'Byrne si sedette e interruppe suo fratello. - Quanto cazzo ne hai vendute di bambole gonfiabili? In cantina ce n'è ancora venticinque di quelle stronze fottute -. Ma Harold stava riempiendo due bicchieri di whisky. - Arriva fra una mezz'ora, - ripeté, e offrì un bicchiere a O'Byrne. - Bell'affare, - disse O'Byrne bevendo. - Voglio che tu nel pomeriggio vada a Norbury col camioncino e ritiri la merce. Voglio cominciare immediatamente.

O'Byrne restò seduto a bere di malumore mentre suo fratello fischiava e si occupava del negozio. Entrò un uomo e comprò una rivista. - Vedi, - disse amaramente O'Byrne mentre il cliente stava ancora gingillandosi coi preservativi a tentacoli, - quello lí ne ha comprata una inglese, no? - L'uomo si voltò con aria colpevole e uscì. Harold si accovacciò accanto alla sedia di O'Byrne e cominciò a parlare come uno che dovesse spiegare la copula a un bambino. - E cosa ne ricavo? Il quaranta per cento di settantacinque pence. Trenta pence. Trenta fottutissimi pence. Sulla roba della House of Florence becco il

cinquanta per cento di quattro sterline e cinquanta. E questo, - appoggiò per un attimo la mano sul ginocchio di O'Byrne, - è quello che io chiamo un affare.

O'Byrne agitò il bicchiere vuoto in faccia ad Harold e attese con pazienza che il fratello lo riempisse... Tappo.

Il magazzino della House of Florence era una chiesa sconsacrata in una stradina di Norbury. O'Byrne entrò dal portico principale. Nell'ala occidentale erano stati sistemati un rozzo ufficio con le pareti divisorie di cartone e una sala d'aspetto. L'acquasantiera era diventata un grande portacenere nella sala d'aspetto. Nell'ufficio c'era solo una donna anziana coi capelli tinti di azzurro che scriveva a macchina. Quando O'Byrne tamburellò sul vetro scorrevole lei lo ignorò, poi si alzò e aprì lo sportello. Lui le porse il foglio con l'ordine e lei lo prese sbirciandolo con palese disapprovazione. Parlò con aria molto compassata. - Sarà meglio che aspetti qui -. O'Byrne improvvisò un piccolo tiptap attorno all'acquasantiera, e si pettinò, e fischiò il motivetto circolare. Improvvisamente comparve accanto a lui un tipo raggrinzito con un grembiule marrone e una cartellina. - Transatlantic Books? - chiese. O'Byrne alzò le spalle e lo seguì. Camminarono insieme lentamente lungo le navate tappezzate di scaffali d'acciaio chiusi a chiave, il vecchio spingeva un grande carrello e O'Byrne stava qualche passo avanti, con le mani dietro la schiena. Ogni tanto il magazziniere si fermava, e ansimando irritato prendeva dagli scaffali alte pile di giornali. Il carico sul carrello aumentò. Il respiro del vecchio echeggiava rauco nella chiesa. Arrivati in fondo alla prima navata si sedette sul carrello, tra le pile ordinate, e tossì e sputacchiò in un fazzolettino di carta per circa un minuto. Poi, dopo aver accuratamente ripiegato il fazzoletto e il suo poderoso contenuto verde ed esserselo rimesso in tasca, disse a O'Byrne: - Senta, lei è giovane. Spinga lei 'sta roba -. O'Byrne rispose: - La spinga lei, cazzo. È il suo lavoro, - e offrì all'uomo una sigaretta e gliela accese.

O'Byrne fece un cenno del capo indicando gli scaffali. - Lì ne ha da leggere, eh -. Il vecchio sospirò irritato. - Tutte porcherie. Dovrebbero proibirle -. Proseguirono. Alla fine, mentre firmava la fattura, O'Byrne disse: - Con chi ha appuntamento stasera? Con la signora che sta in ufficio? - Il magazziniere si divertì. I suoi chiocci squillarono come campane, poi si stemperarono in un altro accesso di tosse. Si appoggiò debolmente al muro, e quando si fu un po' ripreso alzò la testa e strizzò un occhio acquoso con aria astuta. Ma O'Byrne si era girato e stava spingendo le riviste fino al furgone.

Lucy aveva dieci anni più di Pauline, ed era grassottella. Ma il suo appartamento era comodo e spazioso. Era un'infermiera specializzata, e Pauline soltanto un'allieva. Nessuna delle due sapeva niente dell'altra. O'Byrne comprò dei fiori per Lucy alla stazione del metrò, e quando lei gli aprì la porta glieli porse con un inchino scherzoso, battendo i tacchi. - Un'offerta di pace? - chiese lei sprezzante, e portò via le giunchiglie. Lo aveva fatto passare in camera sua. Si sedettero vicini sul letto. O'Byrne le passò una mano su una gamba in modo un po' frettoloso. Lei gliela spinse via e disse: - E allora? Dove sei stato gli ultimi tre giorni? - O'Byrne non se ne ricordava quasi. Due notti con Pauline, una sera al bar con gli amici di suo fratello.

Si lasciò mollemente andare sulla trapunta rosa. - Sai com'è... ho lavorato fino a tardi per Harold. Sta cambiando completamente il negozio. Queste cose qua.

- Quegli sporchi libracci, - disse Lucy con una risatina stridula.

O'Byrne si alzò e si liberò delle scarpe con un calcio. - Non cominciare, - disse, contento di non dover più stare sulla difensiva. Lucy si chinò a raccogliere le sue scarpe. - Rovinerai i calcagni, - disse tutta efficiente, - se continui a scalciarle via.

Si spogliarono tutti e due. Lucy appese con ordine i vestiti nell'armadio. Quando si trovò di fronte O'Byrne

quasi nudo, arricciò il naso disgustata. - Sei tu che mandi quell'odore? - O'Byrne ci restò male. - Farò un bagno, - propose bruscamente.

Lucy smosse l'acqua del bagno con una mano, e parlò forte per coprire il fragore dello scroscio: - Potevi portarmi un po' di roba da lavare -. Infilò un dito nell'elastico delle mutande di O'Byrne. - Dammele adesso, e per domattina saranno asciutte -. Lui le strinse le dita in una trappola di falsa affettuosità. - No, no, - gridò affannato, - stamattina erano pulite, davvero -. Lucy cercò di tirarle via scherzosamente. Lottarono sul pavimento del bagno, con Lucy che rideva rumorosamente, e O'Byrne eccitato ma deciso.

Alla fine Lucy si mise la vestaglia e se ne andò. O'Byrne la sentì muoversi in cucina. Si sedette nella vasca e lavò le macchie verdi. Quando Lucy tornò le mutande stavano asciugando sul termosifone. - Viva il femminismo, no? - disse O'Byrne dalla vasca. Lucy disse: - Vengo dentro anch'io, e si tolse la vestaglia. O'Byrne le fece posto. - Accomodati, - disse con un sorriso mentre lei si sistemava nell'acqua grigia.

O'Byrne era sdraiato sulle lenzuola pulite, e Lucy si accomodò sulla sua pancia come un'ampia chioccia. Non voleva farlo in nessun altro modo, l'aveva detto fin da subito: - Me ne occupo io -. O'Byrne aveva risposto: - Vedremo -. Era inorridito, nauseato, all'idea che potesse piacergli essere sopraffatto, come gli invalidi nelle riviste di suo fratello. Lucy aveva parlato briosamente, col tono che usava coi malati difficili. - Se non ti piace puoi fare a meno di tornare -. A poco a poco O'Byrne fu iniziato ai desideri di Lucy. Non si limitava a volersi accovacciare su di lui. Gli aveva proibito di muoversi. - Se ti muovi ancora, - lo aveva avvertito una volta, - vedrai -. Per la forza dell'abitudine, O'Byrne spinse su in profondità, e rapida come la lingua di un serpente lei lo schiaffeggiò parecchie volte col palmo ben disteso. Venne all'istante, e poi si buttò di traverso sul letto, a metà fra singhiozzi e risa. O'Byrne con un lato della fac-

cia rosso e gonfio, se ne andò imbronciato. - Sei una dannata perversa, - aveva urlato dalla porta.

Il giorno dopo era di nuovo lí, e Lucy acconsentì a non picchiarlo piú. Lo insultò invece. - Piccolo merdoso impotente e patetico, - urlava quando era al culmine dell'eccitazione. E sembrava che intuisse il colpevole guizzo di piacere provato da O'Byrne, e desiderasse spingerlo oltre. Una volta si era sollevata all'improvviso dalla sua solita posizione e, con un sorriso distante, gli aveva orinato sulla testa e sul petto. O'Byrne aveva lottato per liberarsi, ma Lucy lo teneva immobile e sembrò estremamente soddisfatta dall'orgasmo involontario di O'Byrne. Quella volta O'Byrne se ne andò infuriato. Il forte odore chimico di Lucy gli restò addosso giorni e giorni, e fu in quel periodo che incontrò Pauline. Ma entro una settimana era di nuovo da Lucy per recuperare il rasoio, disse, e Lucy cercò di convincerlo a farlo anche lui sulla sua biancheria. O'Byrne resistette, inorridito ed eccitato. - Il tuo guaio, - disse Lucy, - è che hai paura di quello che ti piace.

Adesso Lucy gli stringeva la gola in una mano. - Prova a muoverti, - sibilò. O'Byrne giacque immobile. Lucy ondeggiava su di lui come un albero gigantesco. Le sue labbra formavano una parola silenziosa. Parecchi minuti dopo lei aprì gli occhi e lo fissò, corrugando la fronte come se stesse cercando di riconoscerlo. E per tutto il tempo continuò a dondolare avanti e indietro. Alla fine parlò, piú a se stessa che a lui. - Verme... - O'Byrne gemette. Le gambe e le cosce di Lucy lo stringevano tremanti. - Verme... verme... piccolo verme. Ti calpesterò... piccolo verme schifoso -. Di nuovo gli afferrò la gola. Lui teneva gli occhi serrati, e la parola fece un lungo viaggio prima di uscirgli dalle labbra. - Sí, - sussurrò.

Il giorno dopo O'Byrne si recò in clinica. Il dottore e il suo assistente erano sbrigativi e per nulla impressionati. L'assistente riempì un modulo e chiese a O'Byrne tutti i particolari della sua recente vita sessuale. O'Byrne

si inventò una puttana alla fermata del pullman a Ipswich. Poi trascorse parecchi giorni per conto suo. Andare in clinica per le iniezioni tutte le mattine e tutte le sere lo svuotava di ogni desiderio. Quando Pauline o Lucy telefonavano, Harold diceva che non sapeva dove fosse O'Byrne. - Probabilmente è andato via, da qualche parte, - diceva, strizzando l'occhio a suo fratello che era lì in negozio. Entrambe le donne telefonarono tutti i giorni per tre o quattro giorni, poi smisero di colpo.

O'Byrne non ci fece caso. Il negozio adesso faceva un sacco di soldi. Di sera andava a bere col fratello e i suoi amici. Si sentiva nello stesso tempo molto occupato e malato. Passarono dieci giorni. Con la paga extra che gli dava Harold, si comprò una giacca di pelle come quella di Harold, e in un certo senso anche meglio, più rifinita, foderata di finta seta rossa. Luccicava e scricchiolava anche. Passò molto tempo davanti allo specchio, dritto e di profilo, ad ammirare il modo in cui spalle e bicipiti tendevano la pelle fino a farla splendere ancora di più. Si metteva la giacca per andare dal negozio alla clinica e per strada intuiva le occhiate delle donne. Pensò a Pauline e a Lucy. Passò un giorno intero a decidere a quale delle due telefonare prima. Scelse Pauline, e la chiamò dal negozio.

L'allieva infermiera Shepherd era occupata, dissero a O'Byrne dopo una lunga attesa. Stava passando un esame. O'Byrne si fece trasferire la telefonata all'altro capo dell'ospedale. - Ehi, - disse quando Lucy prese il ricevitore, - sono io -. Lucy era deliziata. - Quando sei tornato? Dove sei stato? Quando vieni a trovarmi? - Lui si sedette. - Che ne dici di stasera? - Lucy sussurrò in un francese da gattina sexy: - Non vedo l'ora... - O'Byrne rise e si premette pollice e indice sulla fronte e sentì altre voci lontane sulla linea. Sentì Lucy dare delle istruzioni. Poi lei gli parlò in fretta: - Devo andare. Hanno appena portato un malato. Allora facciamo stasera verso le otto... - e non c'era già più.

O'Byrne si era preparato una storia, ma Lucy non gli

chiese dov'era stato. Era troppo felice. Quando aprì la porta scoppiò a ridere, lo abbracciò e rise ancora. Aveva qualcosa di diverso. O'Byrne non si ricordava di averla mai vista tanto bella. Aveva i capelli più scuri e più corti, uno smalto arancio chiaro, un vestito corto, nero con dei pois arancioni. Sul tavolo da pranzo c'erano candele e bicchieri da vino, e un disco suonava. Lei indietreggiò con gli occhi sfavillanti, quasi selvaggi, e ammirò la giacca di pelle. Accarezzò la fodera rossa. Ci si strinse contro. - Com'è morbida, - disse. - Era in saldo a sessanta carte, - disse O'Byrne con orgoglio, e cercò di baciarla. Ma lei rise ancora e lo spinse su una poltrona. - Aspetta lì che ti porto qualcosa da bere.

O'Byrne si appoggiò all'indietro. Sul giradischi un uomo cantava di un amore al ristorante con le tovaglie pulite. Lucy portò una bottiglia di vino bianco ghiacciato. Si sedette sul bracciolo della sua poltrona e bevvero e chiacchierarono. Lucy gli raccontò le ultime del suo reparto, gli amori delle infermiere, felici o infelici, le guarigioni o le morti dei malati. Parlando gli sbottonò i primi bottoni della camicia e gli infilò una mano fino alla pancia. E quando O'Byrne si girò per afferrarla lei lo spinse via, si chinò e lo baciò sul naso. - Su, su, - disse contegnosa. O'Byrne si sforzò un po'. Raccontò delle storielle che aveva sentito al pub. Lucy rise pazzamente a tutte, e mentre lui cominciava la terza lei lasciò cadere una mano leggera fra le gambe di O'Byrne e la tenne lì tranquilla. Lui chiuse gli occhi. La mano scomparve e Lucy gli diede una gomitata. - Continua, - disse, - era interessante -. Lui le afferrò un polso e cercò di tirarsela in braccio. Con un piccolo sospiro lei scivolò via e tornò con un'altra bottiglia. - Dovremmo bere vino più spesso, se ti fa raccontare delle storie così divertenti.

Incoraggiato, O'Byrne raccontò la sua storia, a proposito di un'automobile e di quello che il meccanico aveva detto al vicario. Lucy stava di nuovo trafficando attorno alla sua bottoniera e rideva, rideva. Quella storia era più buffa di quello che gli era sembrato. Il pavimen-

to si sollevava e si abbassava sotto i suoi piedi. E Lucy così bella, profumata, tiepida... con quegli occhi abbaglianti. Il modo in cui lo stuzzicava era paralizzante. Lui la amava, e lei rideva e lo spogliava della sua volontà. Adesso lo capiva, era venuto per vivere con lei, e ogni notte lei l'avrebbe stuzzicato fino a farlo impazzire. Pre-mette il viso contro il suo seno. - Ti amo, - borbottò, e di nuovo Lucy rideva, tremava, si asciugava le lacrime agli occhi. - Mi... mi... - cercava di dire. Gli vuotò la bottiglia nel bicchiere. - Brindiamo. - Sì, - disse O'Byrne. - A noi -. Lucy cercava di trattenere le risa. - No, no, - strillò. - A te. - Benissimo, - disse lui, e buttò giù il vino in un sorso. Adesso Lucy era in piedi di fronte a lui e lo tirava per un braccio. - Vieni, dà -. O'Byrne si sollevò con fatica dalla poltrona. - Che ne diresti di cenare allora? - chiese. - Sei tu la cena, - rispose lei, e barcollarono ridacchiando verso la camera da letto.

Mentre si spogliavano Lucy disse: - Stasera ho una sorpresina speciale per te, perciò... niente storie -. O'Byrne si sedette sul bordo del lettone di Lucy e rabbrivì. - Sono pronto a tutto, - disse. - Bene... bene, - e per la prima volta lei lo baciò appassionatamente, e lo spinse all'indietro sul letto. Poi saltò anche lei e gli si sedette sul petto. O'Byrne chiuse gli occhi. Mesi prima avrebbe resistito come una furia. Lucy si portò alle labbra la sua mano sinistra e gli baciò ogni dito. - Mmmh... la prima portata -. O'Byrne rise. Il letto e la stanza ondeggiavano dolcemente sotto di lui. Lucy tirava la sua mano verso l'angolo superiore del letto. O'Byrne udì un tintinnio lontano, come campanelli. Lucy si inginocchiò accanto alla sua spalla, tenendogli fermo il polso e legandolo con un laccio di cuoio. Aveva sempre detto che un giorno o l'altro lo avrebbe legato e scopato. Si chinò sul suo viso e si baciaron ancora. Gli leccava gli occhi e sussurrava: - Non vai via, non vai in nessun posto... - O'Byrne si sentiva soffocare. Non riuscì a sorridere. Adesso lei gli tirava il braccio destro, lo strattonava, lo tendeva perché arrivasse all'altra estremità del letto.

Con un brivido di terrore ed acquiescenza, O'Byrne sentì che il braccio gli si addormentava. Adesso era bloccato e Lucy gli carezzava l'interno delle cosce e scivolava giù fino ai piedi... giacque teso fino quasi a spezzarsi, a rompersi in due, legato ai quattro angoli del letto, sciorinato sul lenzuolo bianco. Lucy si inginocchiò in cima alle sue gambe. Lo fissò con un sorriso vago e obiettivo, e si carezzò delicatamente. O'Byrne giacque aspettando che lei si sistemasse su di lui come un grande uccello bianco nel nido. Con la punta di un dito Lucy seguiva la curva del suo eccitamento, e poi col pollice e l'indice ne strinse la base in uno stretto anello. Lui sospirò fra i denti. Lei si chinò. Aveva uno sguardo selvaggio. Sussurrò: - E adesso ti facciamo vedere noi, io e Pauline...

Pauline. Per un attimo, sillabe prive di significato. - Cosa? - chiese O'Byrne e mentre parlava ricordò quella parola, e ne comprese la minaccia. - Slegami, - disse in fretta. Ma Lucy continuò a toccarsi col dito incurvato e chiuse gli occhi. Il suo respiro era lento e profondo. - Slegami, - urlò lui lottando inutilmente coi lacci. Adesso Lucy respirava in modo più affannato. Mentre lui si dibatteva, lei aumentò il ritmo. Diceva qualcosa... gemeva qualcosa. Cosa stava dicendo? Non sentiva bene. - Lucy, - disse, - per favore slegami -. Improvvisamente lei tacque, con gli occhi limpidi e spalancati. Scese dal letto. - La tua amica Pauline dovrebbe essere qui fra poco, - disse e cominciò a vestirsi. Era diversa, si muoveva rapida ed efficiente, non lo guardava più. O'Byrne cercò di parlare con noncuranza. Aveva un tono un po' acuto. - Che succede? - Lucy stava abbottonandosi il vestito, davanti al letto. Arricciò le labbra. - Sei un bastardo, - disse. Suonò il campanello e lei sorrise. - Davvero puntuale, eh?

- Sì, è stato docilissimo, - stava dicendo Lucy quando fece entrare Pauline in camera da letto. Pauline non rispose. Evitava di guardare sia O'Byrne che Lucy. O'Byrne teneva gli occhi fissi sull'oggetto che lei porta-

va fra le braccia. Era grande, argenteo, come un enorme tostapane. - Possiamo attaccarlo qui, - disse Lucy. Pauline lo posò sul comodino accanto al letto. Lucy si sedette alla toilette e cominciò a pettinarsi. - Tra un attimo vado a prenderti dell'acqua, - disse.

Pauline andò alla finestra. Silenzio. Poi O'Byrne disse rauco: - Cos'è quella roba? - Lucy si voltò: - È uno sterilizzatore, - rispose ariosamente. - Sterilizzatore? - Sai, per sterilizzare gli strumenti chirurgici -. O'Byrne non osò formulare la domanda successiva. Si sentiva sconvolto e nauseato. Lucy uscì dalla stanza. Pauline continuò a stare alla finestra, gli occhi persi nel buio. O'Byrne sentì il bisogno di parlare in un sussurro: - Ehi, Pauline, che succede? - Lei si voltò a guardarlo, senza dir niente. O'Byrne scoprì che il laccio attorno al polso destro si era un po' allentato, e il cuoio era abbastanza elastico. Aveva la mano nascosta dai cuscini. Cominciò a muoverla avanti e indietro, parlando rapidamente. - Senti, andiamocene di qui. Sciogli questi affari.

Lei esitò per un attimo, poi girò attorno al letto e lo fissò. Scosse la testa. - Te la faremo vedere noi -. Questa ripetizione lo terrorizzò. Si agitò forsennatamente. - Mi sembra uno scherzo del cazzo, - urlò. Pauline si voltò. - Ti odio, - la sentì dire. La striscia di destra cedette un altro po'. - Ti odio. Ti odio -. Tirò finché gli parve che gli si spezzasse il braccio. La mano era ancora troppo grossa per il laccio intorno al polso. Rinunciò.

Poi Lucy fu accanto al letto, e versò dell'acqua nello sterilizzatore. - È uno scherzo morboso, - disse O'Byrne. Lucy posò sul tavolo un astuccio piatto, nero. Lo aprì e cominciò ad estrarne forbici chirurgiche, bisturi e altri oggetti luccicanti, argentei e affusolati. Li mise con cura nell'acqua. O'Byrne ricominciò a cercare di liberarsi la mano destra. Lucy tolse dal comodino l'astuccio nero e ci posò sopra due vaschette a forma di rene, bordate di blu. In una c'erano due siringhe ipodermiche, una grossa e l'altra piccola. Nell'altra c'era del cotone. La

voce di O'Byrne tremò. - Cosa significa tutto ciò? - Lucy gli posò sulla fronte la sua mano fresca. Enunciò pedantemente: - È quello che avrebbero dovuto farti in clinica. - In clinica...? - echeggiò lui. Vide che Pauline beveva del whisky dalla bottiglia, appoggiata al muro. - Sì, - disse Lucy, chinandosi a tastargli il polso, - per farti smettere di spargere dappertutto le tue piccole malattie segrete. - E di dire bugie, - aggiunse Pauline, con la voce tesa dall'indignazione.

O'Byrne rise senza controllo. - Dire bugie... dire bugie, - farfugliò. Lucy si fece dare la bottiglia da Pauline e la portò alle labbra. O'Byrne si riprese. Gli tremavano le gambe. - Siete pazze tutte e due -. Lucy diede un colpetto allo sterilizzatore e disse a Pauline: - Ci vuole ancora qualche minuto. Intanto diamo una pulita in cucina -. O'Byrne cercò di sollevare la testa. - Dove andate? - le chiamò. - Pauline... Pauline.

Ma Pauline non aveva altro da dire. Lucy si fermò sulla porta e gli sorrise. - Ti lasceremo un delizioso moncherino per ricordo, - e chiuse la porta.

Sul comodino lo sterilizzatore cominciò a sibilare. Poco dopo si sentì il borbottio dell'acqua che bolle, e gli strumenti che tintinnavano delicatamente. Scosse la mano terrorizzata. Il laccio gli scorticava la pelle del polso. Riuscì a farlo scivolare fino alla base del pollice. Trascorsero minuti senza tempo. Gemeva e tirava, e i bordi della striscia di cuoio gli penetrarono nella carne. Era quasi libero.

Si aprì la porta, ed entrarono Lucy e Pauline che trasportavano un tavolino basso. Fra tanta paura O'Byrne provò un brivido di eccitazione, di nuovo quell'eccitazione terrorizzata. Sistemarono il tavolino vicino al letto. Lucy si chinò sulla sua erezione. - Povera me... - mormorò. Pauline tolse gli strumenti dall'acqua bollente con delle pinze e li posò in fila, ordinati e lucenti, sulla tovaglia bianca inamidata che aveva steso sul tavolino. Il laccio di cuoio scivolò in avanti di un millimetro. Lucy si sedette sul bordo del letto e prese dalla vaschetta la si-

ringa piú grossa. - Con questa ti farai un bel sonno, -
promise. La raddrizzò e spruzzò uno zampillo di liquido.
Mentre lei prendeva il cotone O'Byrne riuscí a liberarsi
il braccio. Lucy sorrise. Posò la siringa. Si chinò di nuo-
vo... tiepida, profumata... lo fissava con gli occhi rossi,
selvaggi... giocherellava con la punta... glielo tenne fer-
mo fra le dita. - Stai giú, Michael, tesoro -. Fece un ra-
pido cenno a Pauline. - Se vuol stringere quel laccio, in-
fermiera, poi possiamo cominciare.